



Il «nostro» don Vincenzo

Ricordi di don Vincenzo Chiarle, morto il 3 novembre, per 33 anni formatore dei diaconi

Pregava per noi

Ho conosciuto don Vincenzo 25 anni fa, quando ho iniziato il percorso che mi avrebbe portato, nel 2000, all'ordinazione diaconale. Di lui, conservo nella memoria e nel cuore molte cose. Anzitutto, la bella accoglienza che ci ha sempre riservato a Vallo, dove negli incontri mensili di formazione, ho potuto vivere molte giornate di fraternità. In tutte quelle occasioni don Vincenzo ha dimostrato la sua attenzione verso ciascuno di noi. E chiaramente non si trattava soltanto di un'attenzione del momento. Ricordo quante volte ci ha assicurato che non passava giorno senza che noi fossimo presenti nelle sue preghiere. Un altro ricordo, ancora ben vivo in me, è l'insistenza di don Vincenzo nel richiamare tutti noi all'impegno per costruire comunione, per fare unità tra di noi. Emergeva particolarmente qui la sua anima «focolarina», che si traduceva non soltanto in parole, ma spesso si manifestava anche con lacrime di commozione. Non poche volte don Vincenzo ci parlava di Maria Orsola. Era evidente il suo grande desiderio di poterla vedere, un giorno, annoverata tra i beati. Ma a lui interessava anche, ugualmente, che noi, sapessimo far nostre quelle preziose virtù che la ragazzina di Vallo aveva saputo vivere con particolare intensità. Caro don Vincenzo, se il tuo sogno di vedere Maria Orsola dichiarata beata non si è potuto realizzare durante la tua vita terrena, penso che tu abbia invece potuto gioire nel vedere il progresso nella vita cristiana che, anche servendoti di te, il Signore ha operato in tanti tuoi figli spirituali. Sono certo che ora, dalla casa celeste dove abiti, continui a pregare per ciascuno di noi, e per tutta la bella famiglia diaconale, perché sappiamo sempre meglio accogliere i doni di grazia di Dio, traducendoli in una quotidiana testimonianza di carità operosa e di vera fraternità. Grazie, don Vincenzo!

Angelo BARSOTTI

Formazione e servizio!

L'inizio del mio cammino diaconale coincide con l'inizio della nuova impostazione introdotta dal card. Salazarini: la durata del cammino formativo fu portata da tre a cinque anni e la sede dei corsi dalla bucolica Villa Lascaris di Pianezza alle austere aule della Facoltà Teologica di via XX Settembre a Torino. Se veniva a cambiare l'accento posto sulla formazione culturale, d'altra parte restava immutata, e prioritaria, l'importanza della formazione spirituale fondata sullo spirito di comunione. Questa formazione, affidata fin dagli inizi del ripristino del diaconato permanente a don Vincenzo Chiarle, rappresentò l'elemento di continuità nel cambiamento da un'impostazione all'altra. Continuità generata da una clausola ineludibile: «Se non mi presento candidati al diaconato formati nello spirito di comunione, io non l'ordino», aveva detto il card. Michele Pellegrino a don Vincenzo. Mi ricordo sempre più conto di quanto appartenga a don Vincenzo

Spiritualità comunitaria

Don Vincenzo amava ricordare che padre Michele Pellegrino gli aveva affidato la formazione dei diaconi dicendogli: «perché tu hai una spiritualità comunitaria». Tra le tante caratteristiche che don Vincenzo aveva, il card. Pellegrino ne seppe cogliere una essenziale: forte di una visione della Chiesa «conciliare», e grazie alla spiritualità di Chiara Lubich, don Vincenzo è stato un prete votato alla causa del «popolo di Dio e della sua unità». Frequentando gli incontri interparrocchiali che si svolgevano a Vallo, lo si percepiva nettamente, ed era quello (anche) il frutto di un cammino ecclesiale comunitario iniziato nel luglio del 1966, quando un gruppo di parroci, venuti a contatto con il Movimento dei Focolari, furono ricevuti in udienza da papa Paolo VI, che li invitò e li incoraggiò a portare la spiritualità dell'unità nella loro chiesa locale. L'appello non passò inascoltato: da lì prese avvio quello che si chiama «Movimento Parrocchiale», che dallo sparuto gruppo di parrocchie di allora (tra le quali Vallo), oggi è sviluppato in numerose nazioni del mondo. In quel piccolo gruppo iniziale c'era anche Maria Orsola Bussone, ora venerabile, che pochi anni dopo, giovanissima, trovò incidentalmente la morte. Don Vincenzo non si stancò mai di proporla ai giovani come un modello cristiano da imitare. Spiritualità comunitaria ed unità, senso del popolo di Dio e «fare della vita un dono»: possibilità per tutti. Grazie, don Vincenzo per avercelo convintamente testimoniato.

Ornella e Stefano PASSAGGIO

Quell'esame non superato

Carissimo don Vincenzo, il tuo incontro con Gesti è arrivato e sono sicuro che per te è stato meraviglioso! Per noi che siamo rimasti qui, non poteri più vedere è un dispiacere enorme; ma saperti vicino a Gesù e sapere che ci «guardi da lassù» per noi diaconi, ci permette di vivere nella pace la tua morte. Le tue parole rimarranno nei nostri cuori. Il mio è colmo di bei ricordi di te. In particolare, quando, da studente per il diaconato, non superai un esame; la mia tristezza, mista a rabbia per le modalità con cui si svolse l'esame, mi portarono per un attimo a pensare di lasciare tutto; ma il tuo sorriso e le tue parole mi fecero riflettere, e continuai. Non sono mai stato tra i primi nello studio, ma ricordo bene alcune tue parole: «Siate i diaconi dei poveri, degli ultimi. Siate umili, presentati ma non protagonisti». Ti ringrazio anche per la tua commozione il giorno in cui io e mio figlio Stefano siamo diventati diaconi insieme. A distanza di oltre vent'anni, il cuore mi si scaldava ancora pensando alla tua vicinanza in un momento così importante per tutta la mia famiglia. Grazie di cuore per tutto ciò che ci hai regalato e per la tua testimonianza di fede. Ciao, don Vincenzo e... arrivederci.

Giacomino TURI

Il Vangelo nella vita

Conobbi don Vincenzo nell'autunno del 1986, quando feci il mio ingresso nel cammino di formazione. Inizialmente per me non fu facile stabilire un rapporto di empatia con lui: i suoi «vervornini» molte volte risultavano difficili da accettare, non per i contenuti, ma perché scavano all'interno delle nostre coscienze. Personalmente mi ritenevo un buon cristiano e don Vincenzo aiutò me, come certamente anche altri, a crescere nella consapevolezza della necessità di un cammino di conversione che mi portasse allo sforzo di vivere il Vangelo in ogni occasione della giornata e non soltanto quando si era nell'ambito della parrocchia. A questo riguardo passò alla storia una sua omelia di circa un'ora sul capitolo XIII della Lettera agli Ebrei, durante la quale, partendo da situazioni normali di vita, seppe obbligarmi ad una profonda revisione dei nostri criteri di discernimento. Personalmente rimasi molto turbato e la prima reazione fu un senso di rifiuto dovuto al fatto che un prete che ancora non mi conosceva «si fosse permesso» di lanciare certe provocazioni a gente come me e come i miei compagni di cammino. In fondo eravamo bravi cristiani ed eravamo lì per prepararci a servire la Chiesa più da vicino e, quindi, non meritavamo certo quelle considerazioni così dure da accettare. Nel periodo seguente, riflettendo con onestà sulla mia situazione, mi resi conto di quanto lui avesse ragione e di quanta strada io dovessi ancora percorrere. La capacità di don Vincenzo era proprio questa: una spiritualità profonda che aiutava a scoprire che niente nella nostra vita era da considerarsi estraneo alla sfera evangelica. Senza il suo aiuto difficilmente sarei arrivato a comprendere che ambiti come l'economia e la gestione dei beni, il lavoro e la professionalità, la politica e le sue implicazioni, sono parte integrante della vita di fede del cristiano. Forse non solo, ma certamente anche in seguito alla formazione ricevuta da lui, la mia vita è cambiata: ecco perché, assieme alla mia famiglia, sarò per sempre riconoscente a don Vincenzo e ringrazierò il Signore per averlo messo sulla mia strada.

Gianfranco GIROLA

Non erano solo pranzi

Nella memoria storica dei diaconi con un po' di anni di ordinazione alle spalle c'è un ricordo, quasi mitico, che potremmo chiamare lo «spirito di Vallo» nel quale siamo cresciuti. Era figlio di una illuminazione vitale e sapienziale che ha trasformato le esistenze non nostre, di diaconi, prima di tutto, ma quelle della comunità parrocchiale che ha cercato, e che ancora cerca, di vivere la potenza straordinaria del Vangelo e l'incanto delle prime comunità cristiane. Il loro stare bene insieme nasceva da una nuova proposta di Chiesa, nella quale tutti si riconoscevano fratelli in ciò che di più profondo c'era in ciascuno: la vita in Dio. Tra i più vecchi di ordinazione c'è un forte rimpianto per i pranzi dei ritiri. Ma che cosa avevano di diverso dagli altri pranzi? Innanzi tutto il posto. Eravamo ospitati nel Centro parrocchiale di Vallo, che è sorto non spontaneo come un fungo, ma scaturì dall'impegno concreto di una trentina di famiglie che diedero o permutarono i loro terreni per

consentirne la costruzione, e dalla comunione dei beni che veniva praticata in parrocchia, una prova della sincerità dell'amore, attraverso la premura verso gli altri (2Cor 8,8). Poi le persone: eravamo accolti da parrocchiani che si preoccupavano di noi. A cucinare il pranzo erano madri di famiglia della comunità, a servirlo altri membri e lo facevano semplicemente perché a loro don Vincenzo aveva insegnato che Dio si ama nel prossimo, «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri». Mangiavamo con loro e respiravamo un modello di Chiesa che ora a gran voce Papa Francesco ci chiede. Mi limito ai pranzi, ma ogni ritiro, incontro, chiacchierata o cena consumata tra don Vincenzo e alcuni di noi era respirare Vangelo vissuto. Potrei concludere con un «grazie, don Vincenzo», ma la conclusione che vorrebbe sentire sono sicuro che è «Voglio anch'io vivere così». E a noi diaconi farebbe un gran bene.

Roberto PORRATI

Tutto a tutti

Difficile sintetizzare in poche righe i miei tanti ricordi su don Vincenzo. Ne cito due: uno all'inizio del mio cammino diaconale e un altro di questi ultimi mesi. Le prime «convivenze» familiari si svolgevano a Champocher, in una baita con i servizi ridotti all'indispensabile. Eppure c'era tanta gioia, perché Gesti era lì, in mezzo a noi. Tutto era merito della spiritualità che don Vincenzo ci trasmetteva senza darle il nome. Negli ultimi tempi, invece, le sue forze e la sua mente non erano più quelle di un tempo. Mentre ci recavamo agli incontri mi ripeteva le stesse cose decine di volte. Ero quello a cui lui chiedeva, nonostante glielo avessi appena detto, «Ed ora cosa facciamo?». Ma ero anche quello cui donava sprazzi della sua eccezionale esperienza spirituale. Don Vincenzo è stato un «gigante» nella fede. È stato instancabile nel servire il popolo di Dio. Si faceva veramente «tutto a tutti». Che altro dire? Caro don Vincenzo, resti nel mio cuore proprio in quei momenti quando al mondo non apparivi più; quando - da focolarino - hai realizzato dapprima la Parola di Vita che Chiara Lubich ti aveva affidato: «mi sono fatto servo di tutti, per guadagnare a Cristo il numero più grande possibile» (1 Cor 9,19); e ancora quando, all'ultimo, hai vissuto il tuo nome nuovo, che anche lei ti aveva dato: «Par», abbreviazione di Paradiso, ma «Paradiso nello sposto tuo Gesù abbandonato».

Enzo OLIVERO

Sempre vicino

Abbiamo conosciuto don Vincenzo durante il cammino di preparazione al diaconato permanente, negli anni '90, quando lui era responsabile con don Giovanni Pignata. Due personalità diverse, ma molto incisive e significative per la nostra vita. Durante i ritiri che si svolgevano a Vallo Torinese, una volta al mese, con tutta la famiglia, avevamo percepito un'aria nuova, di cristianesimo vissuto. Abbiamo voluto capire che cosa ci fosse dietro a quel clima ed abbiamo scoperto una comunità viva ed attraente. Gli incontri tenuti da don Vincenzo erano sempre ricchi di spunti culturali, teologici, ma soprattutto sostenuti da fatti di vita concreta. L'istituzione di una «cassa diaconale» che doveva servire ad aiutare chi si trovava in difficoltà, è diventata per tutti i diaconi un'abitudine. Ci ha insegnato che la comunione dei beni si può fare anche con piccoli gesti. Un giorno ci suggerì di percorrere la strada statale anziché l'autostrada, impiegando un po' più di tempo, e di mettere l'equivalente del pedaggio autostradale nella cassa comune. Non parlava tanto di diaconi, quanto di famiglia diaconale. Un giorno un diacono ci invitò a Castelgandolfo ad un incontro del Movimento dei Focolari. Quell'incontro, che ha cambiato la nostra vita, fu il primo di tanti altri nei quali abbiamo ritrovato lo stile di don Vincenzo, abbiamo scoperto la fonte della sua spiritualità. Ebbe sempre molta stima di mia moglie e di me; ci invitò a far parte della Commissione per la formazione al Diaconato permanente; ci propose di accompagnare le coppie degli aspiranti in cammino e per cinque anni siamo stati al suo fianco in questa esperienza impegnativa ma appassionante. Due anni dopo la mia ordinazione, don Vincenzo ci propose di lasciare l'abitazione di Torino per trasferirci a Casalborgone, dove io avevo una cascina, per stare accanto ad un sacerdote che si sentiva un po' solo. Fu lui stesso a cercare un'abitazione adeguata alla famiglia. Un anno dopo il sacerdote fu trasferito. Noi siamo rimasti a Casalborgone e cinque anni più tardi, lui ci fece la proposta di un nuovo trasloco, per andare ad abitare vicino al parroco di San Sebastiano Po, anziano, che viveva da solo. Anche quella volta la vicinanza con quel sacerdote durò poco, perché un anno dopo andò in Paradiso, ma il progetto di un'abitazione a fianco ad alcuni sacerdoti, è continuato per 20 anni. Abbiamo sempre accolto le proposte di don Vincenzo, anche se impegnative, che ci chiedevano di perdere o di lasciare qualcosa, ma sapevamo che lui non ci avrebbe lasciato soli, che ci avrebbe offerto il suo sostegno affettuoso e concreto. Oltre ad avere una conoscenza profonda delle persone, sapeva anche valorizzare i talenti di ciascuno. Ricordo quando mi chiese di accompagnarlo a cercare una casa adatta alle «convivenze» per i diaconi. Mi colpiva la sua attenzione ai particolari perché ciascun ospite potesse essere a proprio agio. Ora che è in Paradiso, mi sento di chiedergli il dono di un diaconato concretamente impegnato a testimoniare l'amore di Dio per ciascuno.

Ettore e Patrizia BASTIANINI

Pagina a cura di Lorenzo Bortolin

Michele FANELLI